

**L'ottantanove / Georges Lefebvre ; traduzione di Alessandro Galante Garrone. -
Torino : Einaudi, c1975. (Piccola Biblioteca Economica, 244).**

Lefebvre inizia dalla parte meno conosciuta e trattata della 'grande rivoluzione', la rivoluzione aristocratica principiata nel 1788 contro l'autoritarismo monarchico e il suo stato assoluto, che propugnava una monarchia costituzionale in cui i parlamenti feudali e gli stati generali dei tre ordini controllassero costantemente e per costituzione l'operato del re. Questa prima fase rivoluzionaria si trasformò, scatenandola, nella rivoluzione della nobiltà maggiore e della borghesia più agiata, che puntava a una monarchia costituzionale retta dalla collaborazione del re, capo dell'esecutivo, con un parlamento eletto a suffragio ristretto su basi censitarie che, a sua volta, si tramutò nella rivoluzione repubblicana, democratica e popolare degli artigiani, operai e commercianti di Parigi. Se la prima fu svolta sotto il segno della commedia irresoluta, la seconda fu un'operazione semi seria e infine solo la terza rivelò e andò incontro, con tutta la sua serietà, alle esigenze sociali ed economiche della Francia di fine settecento: l'abbattimento della monarchia e delle strutture di potere sociale, economico e politico della feudalità medioevale.

Georges Lefebvre storico della Rivoluzione francese (di Albert Soboul)

“Il 28 agosto 1959 Georges Lefebvre si è spento a ottanta sei anni, dopo una vita consacrata all'insegnamento e alla ricerca storica. Dai *Documents relatifs à la histoire des subsistances dans le district de Bergues* usciti nel 1914, alle *Etudes sur la Revolution francaise*, pubblicate quarant'anni dopo, la parte essenziale della sua opera è dedicata alla rivoluzione francese. Ma per la larghezza di vedute, per lo spirito di ricercatore sempre all'erta, per le prospettive nuove che schiudeva, Georges Lefebvre superava il campo della propria specialità e si collocava nella ristretta cerchia dei grandi storici. (...)

Per molto tempo la Rivoluzione francese era stata presentata come un fatto essenzialmente ideologico e politico. (...) le basi economiche e sociali non vi compaiono affatto.

Sulla via intrapresa da Jaures, Georges Lefebvre si era già mosso fin da prima della guerra. Il primo frutto dei suoi lavori fu la pubblicazione nel 1914, nella collana fondata da Jaures, di un volume di *Documents relatifs à la histoire des subsistances dans le district de Bergues pendant dans la Revolution (1788 . an IV)*. Non si tratta di un'opera di semplice erudizione. In una introduzione densa di contenuto, l'autore esamina la produzione agricola e il commercio dei grani nella metà settentrionale della Fiandra marittima, regione che avrebbe costituito il distretto di Bergues, poi le varie crisi che si susseguirono dal 1788 al 1793, l'applicazione del massimale dal maggio 1793 al nevosio dell'anno III; quindi le vicissitudini fino a fruttidoro dell'anno IV.

Il massimale fu un mezzo di regolamentazione imposto dalle circostanze politiche, non un regime economico adottato, a ragion veduta, perché considerato il migliore. Lefebvre mette in grande evidenza la piena contraddizione tra l'organizzazione sociale basata sulla proprietà individuale e la libertà di produzione, e le condizioni in cui fu applicato il massimale.” (estratti pp. XI - XVI)

“La Rivoluzione francese, considerata attraverso le sue cause e i suoi effetti, e nei riguardi dei contadini, si presenta come una rivoluzione sociale. Ne indicano la portata l'abolizione dei diritti feudali, della decima, dei privilegi finanziari dell'aristocrazia. (...)

La massa rurale non era certo ostile al principio della proprietà individuale, ma ne limitava fortemente la consistenza pratica col ricorrere a una serie di concessioni di tipo consuetudinario: diritti comuni, pascoli incolti e seconda fienagione, spigolatura, diritto d'uso nelle foreste e nei beni comunali, equivalevano, per i piccoli contadini a una comproprietà dei fondi. Dando la libertà di coltivare e recintare, la Rivoluzione favorì la borghesia rurale; rafforzò le grandi proprietà e lo sfruttamento estensivo con tutte le conseguenze sociali che

ciò comporta.” (estratti pp. XVIII-XIX)

“George Lefebvre ha cercato sovente di spiegare la sua concezione della storia e del metodo storico.

Non ha mai smesso di difendere i metodi eruditi, ribadendo che "senza erudizione non esiste la storia", e che per dominare gli avvenimenti occorre prima conoscerli. La storia trae alimento, mediante l'analisi, dai documenti che l'erudizione le mette a disposizione. Ma il compito propriamente detto dello storico è di "raccogliere i fatti che ha tenuto a mente, riunirli, in modo da comporre un montaggio che consenta di capirli, vale a dire di trovare tra questi fatti i rapporti che permettono in certa misura di spiegarli. La storia è quindi una sintesi".

Lefebvre era giunto a una concezione dialettica dello sviluppo della storiografia. Esiste un'evoluzione parallela tra la storia vera e propria e la concezione della storia; il moto della storia rivela a poco a poco agli occhi degli storici dei fattori sempre più numerosi i quali agiscono gli uni sugli altri in maniera sempre più complicata. Lo stesso punto di vista che lo storico deriva dal proprio tempo e dalla propria classe sociale può essere un elemento che gli fa scoprire dei lati del passato fino allora rimasti in ombra”. (estratti pp. XXIV-XXV)

PARTE PRIMA: La rivoluzione aristocratica

1. L'aristocrazia

“Nell'antica Francia, la legge distingueva tre *ordini*: il Clero, la Nobiltà e il Terzo Stato. (...)

Il clero, oltre alla preminenza onorifica, possiede i più grandi privilegi. Costituisce un *corpo* rappresentato da un'Assemblea periodica, dotato di un'amministrazione propria – agenti generali del clero, camere diocesane – è provvisto di tribunali speciali: le officialità. Non è sottoposto a nessuna delle imposte ordinarie, e stabilisce esso stesso il *dono gratuito* concesso al re; in certi casi, emette prestiti anche a vantaggio dello Stato, incaricandosi del servizio degli interessi e dell'ammortamento. Materialmente, non dipende dallo Stato, né dai fedeli: riscuote la decima di tutti i prodotti della terra; le sue proprietà fondiarie, molto estese nel Nord, vanno diminuendo man mano che si avanza verso l'Ovest e il Mezzogiorno, ma comprendono probabilmente un decimo del regno; i vescovi, gli abati e i capitoli sono investiti del diritto di signori in numerosissimi villaggi, e, a questo titolo, riscuotono censi feudali. Strettamente unito alla monarchia, il cui diritto divino è simboleggiato dalla cerimonia della consacrazione (il *sacre*), esso esercita infine, sia per conto del re che suo proprio, il governo spirituale; dalla revoca dell'editto di Nantes (1685), tutti i francesi sono considerati cattolici, quello che non chiamiamo 'stato civile' è nelle mani dei parroci; senza sacramenti, il suddito del re non ha esistenza legale, e i suoi figli, reputati bastardi, non possono ereditare; soltanto al principio del 1788 ci si rassegnò a riconoscere che esistevano dei protestanti, e a fare un'eccezione in loro favore. Il clero ha infine il monopolio dell'insegnamento e dell'assistenza, e partecipa alla censura di tutto che si stampa legalmente”. (estratti pp. 9-10)

“Anche la nobiltà gode di privilegi onorifici, come il porto della spada, o utili, come l'esercizio della 'taglia', delle corvée delle strade e dell'alloggiamento delle truppe; ma è meno favorita del clero: non costituisce un *corpo* e sottostà alla capitazione e alla vigesima. Le restano molte terre (...) ed è detentrica della maggior parte delle signorie e quindi dei diritti feudali. (...) soltanto i contadini sono assoggettati al reclutamento militare e lavorano alle strade; (...).

Il nobile deriva la sua superiorità sul plebeo *ignobile* dal sangue; dal che viene che essa è inalienabile e il matrimonio con persona di condizione inferiore è una macchia incancellabile.

(...)

Per il conte di Boulainvilliers, i nobili sono i discendenti dei germani che, con la conquista, si sono imposti come signori della persona e della terra dei gallo – romani, non atti alle armi e tremanti dinanzi alla morte. È una razza distinta, eroica e militare, fatta per il comando, (...).

La guerra non rende più; il diritto di primogenitura non impedisce ai cadetti di reclamare la loro legittimità; la vita nel secolo XVIII, è rincarata di molto. Così la nobiltà è una classe sempre meno omogenea. Taluni sono ricchissimi: La Fayette, alla morte di suo padre, si è trovato 140.000 lire di rendita; (...).

I nobili di provincia conducono una vita meno dissipata; molti sono appena agiati, o addirittura poveri, specialmente nelle regioni montagnose; questi piccoli gentiluomini di campagna sono i più fedeli alle tradizioni, e anche i meno disposti alle concessioni; rinunciare ai diritti feudali o anche solo pagare più imposte sarebbe, essi temono, un affrettare la loro rovina”. (estratti pp. 10-12)

“A questa nobiltà di spada, la vecchia nobiltà o sedicente tale, se n'è giustapposta un'altra. Il re può creare nobili, e non ha mancato di ricompensare a questo modo i suoi servitori: nei secoli XVI e XVII, avendo preso l'abitudine, per procurarsi del danaro, di vendere le funzioni pubbliche (...).

La nobiltà ereditaria è stata accordata alle corti giudiziarie parigine – Parlamento, Corte dei Conti, Corte delle imposte indirette (*Cour des Aides*), Gran Consiglio, Corte delle Monete – e ad alcune corti di provincia; (...).

Questi nobili, di provenienza borghese recente, sono ricchi, poiché le cariche costano assai care; di soliti, per tradizione familiare, sanno bene amministrare, e accrescono il loro patrimonio. Per lungo tempo, la nobiltà di spada li ha tenuti in disprezzo, ma nel secolo XVIII la distanza si attenua; l'attrattiva delle doti favorisce matrimoni che affrettano la fusione. In ogni caso, i nobilitati, in un batter d'occhio, dimenticano la loro origine e non hanno meno alterigia degli altri”. (estratti p. 12)

“Nell'Antico Regime, dunque, la potenza del danaro si impose alla nobiltà. (...)

(...) dei nobili si lasciano prendere dallo spirito borghese, si interessano dei progressi del capitalismo e cercano di prelevare per sé una parte dei suoi profitti, avvalendosi della loro influenza sull'amministrazione o invocando i loro diritti feudali. A lungo i signori hanno sostenuto che le concessioni minerarie dipendevano da loro: dopo il 1744, quando il re se ne appropriò, i nobili sono per lo meno in condizioni favorevoli per ottenerle, (...).

Ma la maggior parte dei signori si limitano a esigere con rigore nuovo i diritti feudali: è la cosiddetta 'reazione signorile'; essi appaltano i loro diritti a borghesi, che ne perseguono spietatamente la riscossione; fanno erigere catasti minuziosi che rimettono in vigore censi caduti in desuetudine; ottengono dal re editti che li autorizzano a cingere le loro terre e a vietarne il pascolo al bestiame dei contadini, o che attribuiscono loro il terzo dei beni comunali; utilizzano il diritto di piantagione per far crescere alberi, lungo le strade, sulla terra dei contadini; scacciano costoro dalle loro foreste” (estratti pp. 13-14)

“All'epoca di Luigi XVI (...) a parte Necker, tutti i ministri sono nobili, e così pure i membri dei consigli; (...) a partire dal 1781, per accedere ai gradi superiori senza passare attraverso la normale trafila burocratica, sono necessari quattro quarti di nobiltà. Nella Marina, dove la venalità dei gradi non esiste, l'esclusivismo incontra ancora meno ostacoli. Nel 1789, tutti vescovi sono nobili. I Parlamenti ripugnano ad ammettere plebei nel loro seno. E certuni fra loro esigono esplicitamente la nobiltà del padre; d'altronde non si creano quasi più cariche nuove, e le antiche sono press'a poco ereditarie. Si dà l'assalto persino alle intendenze. Al tempo di Richelieu e di Colbert, gli intendenti erano dei plebei o dei piccoli magistrati nobilitati di recente; sotto Luigi XVI, sono nobili di sangue, che, risiedendo a lungo nelle 'generalità', vi si sposano, vi comperano terre e fraternizzano con i signori del paese”. (estratti

“Attorno agli Stati provinciali e alle Corti di provincia, il particolarismo prosperava. Gli Stati, investiti del diritto di consentire l'imposta, si vantavano, come i Parlamenti, di proteggere la popolazione contro il fisco, ma ne approfittavano soprattutto per mettere i privilegi al riparo da ogni attacco e per farsi concedere a poco a poco una gran parte dell'amministrazione; la Linguadoca aveva aperto la via; la Bretagna le tenne dietro, così che, nel 1788, l'intendente di Rennes non doveva più occuparsi che della gendarmeria, dei servizi delle diligenze e dei ricoveri di mendicità; (...).

Montesquieu aveva ripreso tutti questi argomenti, compresa l'origine germanica della nobiltà, allo scopo di legittimare l'esistenza dei 'corpi', da lui ritenuti indispensabili per impedire alla monarchia di degenerare in dispotismo; la libertà che egli esaltava era quella dell'aristocrazia, di cui, sotto questo aspetto, l'*Esprit des lois* può considerarsi come il breviario”. (estratti pp. 17-18)

2. La crisi della monarchia

“L'origine di questa crisi risale alla guerra d'America; la rivolta delle colonie inglesi può essere considerata, effettivamente, come la principale delle cause immediate della Rivoluzione francese, non solo perché, con l'invocare i diritti dell'uomo e del cittadino, infiammò gli animi, ma anche perché Luigi XVI, col prestarle appoggio, ridusse a mal partito le proprie finanze. Necker alimentò la guerra a forza di prestiti: una volta ristabilita la pace, nel 1783, gli aumenti delle imposte non valsero a colmare il deficit, e Calonne continuò a rivolgersi ai sottoscrittori di prestiti. Quando, nel 1786, questi cominciarono a recalcitrare, egli fu costretto a far presente al re che una riforma fiscale diventava indispensabile. (...)

I contemporanei attribuivano il male alle dilapidazioni sfrontate dei ministri e della Corte, ai profitti mostruosi dei finanzieri, (...). Appunto per questo, i *cahiers de doléances*, nel 1789, saranno unanimi nel chiedere che l'imposta sia votata dagli Stati generali e la sua riscossione assicurata da amministrazioni elettive. Gli abusi erano innegabili e, ad onta delle serie economie ordinate di recente, il rendiconto fa ammontare ancora a 35 milioni le spese della Corte. Tuttavia questa somma, per quanto considerevole, non giungeva al 6% di quelle previste nel bilancio; (...). A schiacciare le finanze del re era il debito pubblico: il servizio ne esigeva 318 milioni, cioè più del 50%. Nuove compressioni delle spese non sarebbero state impossibili: (...), gli ufficiali erano troppo numerosi, e certe pensioni si giustificavano solo a titolo di puro favore; ma è chiaro che non si sarebbero potuti risparmiare 126 milioni senza amputare il debito pubblico, cioè senza fare bancarotta. (...) Ma i Parlamenti l'avrebbero accolta con le accuse più vigorose e i finanzieri avrebbero ormai rifiutato il loro concorso al tesoro. (...)

D'altro lato, non si sperava di poter colmare il deficit aumentando le imposte esistenti, già troppo gravose”. (estratti pp. 20-22)

“Non restava dunque che una sola risorsa; ma si trattava di una risorsa considerevole. Non tutti i francesi, infatti, contribuivano allo stesso modo. Anzitutto, le regioni che avevano conservato i loro Stati provinciali, specialmente la Bretagna e la Linguadoca, erano risparmiate; come si è detto, molti borghesi non pagavano la 'taglia', e la corvée delle strade non colpiva che i contadini. In ogni caso, il clero e la nobiltà erano i più avvantaggiati, e l'evasione fiscale di cui profittavano era tanto più importante in quanto gli affitti agrari erano aumentati molto più dei prezzi, e precisamente del 98% contro 65; il provento della decima e i diritti feudali riscossi in natura si erano accresciuti, d'altra parte, in proporzione dei prezzi. Insomma, sotto l'Antico regime, più si era ricchi e meno si pagava. Sotto l'aspetto tecnico, la crisi era dunque facile da risolvere: bastava assoggettare ai tributi tutti quanti”. (estratti p. 22)

“Calonne (...) Nella sua memoria al re, del 20 agosto 1786, (...) ... si riprometteva, inoltre, di sostituire le vigesime dei beni immobili con una *sovvenzione territoriale* che avrebbero pagato in natura, senza distinzione né eccezione, tutti i proprietari fondiari. (...) egli contava (...) di assicurarsi la possibilità di rinunciare a numerose tasse, specialmente nel trasporto del ferro, degli oli, delle acqueviti, delle derrate coloniali, e sulla produzione del ferro e degli oli; anche i contadini avrebbero tratto sollievo dalla commutazione in danaro delle corvée per le strade. (...) Nello stesso intento, voleva abolire le dogane interne e accordare completa libertà al commercio dei grani. Un simile programma (...) intaccava ... la struttura sociale dell'Antico Regime in quanto limitava i privilegi feudali. Ma Calonne andava anche più in là. (...) vendendo i diritti feudali che si trovavano nelle mani dei preti. Voleva anche affidare la ripartizione dell'imposta ad *assemblee provinciali*, che sarebbero state elette dai proprietari senza distinzioni d'ordine, e il cui presidente sarebbe stato un plebeo”. (estratti p. 24)

“Disgraziatamente Calonne cadde malato, e Vergennes, il suo migliore appoggio nel governo, morì. Si dovette rinviare la seduta d'apertura [dell'Assemblea dei Notabili] al 22 febbraio 1787. (...) È vero che molti dei suoi progetti, come la commutazione in danaro della corvée e la riforma delle imposte indirette, non potevano turbare i privilegiati: essi proposero persino la soppressione pura e semplice della gabella: quanto alla libertà del commercio dei grani, avevano tutto da guadagnarci. Ma, quando si venne alle 'riforme di struttura', la battaglia cominciò. (...) ”

Quando, nella seduta del 12 marzo [1787], Calonne, con una disinvoltura incredibile, ringraziò i notabili affermando che erano d'accordo con lui, essi si abbandonarono a veementi proteste, non senza tralasciare di pubblicare un manifesto in cui dichiaravano di accettare che le loro imposizioni fossero eguali a quelle di tutti gli altri cittadini, purché fossero conservate 'ai due primi ordini le antiche forme che li distinguevano'. (...) Il re, comprendendo che Calonne non sarebbe riuscito a ottenere nulla dai notabili, lo licenziò, l'8 aprile 1787.

Tra i suoi avversari più accaniti s'era distinto Lomenie de Brienne, arcivescovo di Tolosa (...). [Lomenie de Brienne] per ammansire i notabili, esibì loro dei conti, promise economie, s'impegnò a ristabilire gli ordini nelle assemblee provinciali e a non toccare i diritti feudali del clero. (...) Ma pretese il voto sul principio della sovvenzione e, inoltre, su un forte aumento dell'imposta di bollo. I notabili, in grande maggioranza, persistettero nel loro rifiuto; anzi giunsero a dichiarare che non avevano potere per consentire l'imposta, facendo così allusione agli Stati generali. Il 25 maggio [1787] essi furono congedati. L'esperienza di Calonne era fallita, e Brienne dovette affrontare i Parlamenti allo scoperto”. (estratti pp. 25-27)

“Il Parlamento di Parigi registrò senza difficoltà la libertà di commercio dei grani, la commutazione delle corvée e la creazione delle assemblee provinciali. Ma, sull'imposta di bollo, fece rimostranze e, quando Brienne gli sottopose la sovvenzione territoriale, la respinse, dichiarando, questa volta apertamente, che gli Stati generali soltanto avevano il potere di votare nuove imposte. (...) Il 14 agosto [1787], i magistrati [del Parlamento di Parigi] furono esiliati a Troyes. Le altre Corti sovrane li sostennero, e la rivolta scoppiò. Non fu difficile reprimerla, ma Brienne non tardò a capitolare: gli editti fiscali furono ritirati e, il 19 settembre, il Parlamento, ritornato in carica, registrò il ripristino delle vigesime. Il governo aveva perduto un anno e si ritrovava al punto di partenza.

(...) Brienne ... ripiegò sul prestito. La difficoltà era la stessa; gli occorreva il consenso del parlamento, i cui membri più influenti, una volta accettati di negoziare, non esitarono a porre la questione decisiva: il governo avrebbe dovuto promettere la riunione degli Stati generali. Brienne decise di chiedere 120 milioni, ripartiti in cinque anni; al termine di questo periodo, cioè nel 1792, si sarebbero convocati gli Stati generali”. (estratti p. 27)

“Il contrasto si protrasse a lungo, tra il Parlamento [di Parigi] che moltiplicava le rimostranze e il re che le respingeva. Il dibattito si era allargato. Il 4 gennaio 1788 il Parlamento,

prendendo posizione a favore degli esiliati, aveva condannato le *lettres de cachet* e rivendicato per i sudditi del re la libertà individuale, come un diritto naturale. Il 3 maggio, (...) esso pubblicò una dichiarazione delle leggi fondamentali del reame, di cui si professava custode: la monarchia è ereditaria; il voto delle imposte spetta agli Stati generali; i francesi non possono essere giudicati che dai loro magistrati ordinari, i quali sono inamovibili e non possono essere arrestati né detenuti arbitrariamente; infine, le consuetudini e i privilegi delle province sono inviolabili. Così l'aristocrazia invocava i diritti dell'uomo e del cittadino per proteggere i suoi membri e obbligare il re a dividere il potere con lei. (...) Cominciava già a diffondersi la voce dell'esistenza di un partito orleanista, il cui scopo non poteva essere che di provvedere alla sostituzione di Luigi XVI, nel caso fosse riuscito a costringerlo ad abdicare". (estratti p. 28)

“Fu dato l'ordine di arrestare Duval d'Espremesnil e Goilart de Montsabert, che si erano rivelati i più audaci [tra i parlamentari di Parigi]; (...) la forza pubblica circondò il Palazzo di giustizia, il 5 maggio, e lo tenne bloccato fino a che, la mattina del 6, i due capi dell'insurrezione si consegnarono essi stessi. (...) La resistenza fu, questa volta, molto più ampia e violenta. A Parigi il Parlamento, messo senz'altro in vacanza, era condannato al silenzio; ma le altre Corti sovrane e il tribunale dello Chatelet presero partito in suo favore e, in provincia, i Parlamenti, con la maggioranza dei tribunali subalterni, protestarono con veemenza. (...) A Parigi non fu difficile venirne a capo; ma a Tolosa il *grand baliage* dovette fuggire; a Digione, la gendarmeria dovette intervenire; il 19 giugno [1788], a Pau, essendo scesi in città i montanari, l'intendente fu costretto a richiamare in carica il Parlamento [cittadino]; a Rennes, il Parlamento e gli Stati provinciali si accordarono per inviare una delegazione a Versailles; a Grenoble, il 7 giugno, mentre il Parlamento esiliato stava per abbandonare la città, la popolazione si sollevò e, dall'alto delle case, tempestò la giarnigione di proiettili: fu la 'giornata delle tegole'. (...)”

In queste circostanze era assurdo sperare di poter collocare dei prestiti. (...) Brienne capitolò (...): il 5 luglio, promise di riunire gli Stati generali; l'8 agosto, sospese la Corte plenaria [del re] e fissò l'assemblea degli Stati generali al 1 maggio 1789; poi, il 24, (...) diede le dimissioni. Il re si rassegnò a richiamare Necker, la cui prima cura fu di completare la ritirata: (...) il 23 [agosto 1788], il Parlamento [di Parigi] fu richiamato in carica” (estratti pp. 29-31)

“Contro il potere regio, l'aristocrazia aveva fatto blocco. Davanti alla coalizione delle Corti, degli Stati provinciali e dell'alto clero, gli intendenti s'erano mostrati indecisi: a Rennes, Bertrand de Moleville si era scusato di dovere usare violenza contro il Parlamento; alcuni ufficiali avevano rifiutato di obbedire; (...). Per giungere allo scopo, l'aristocrazia non esitò a fare appello alla borghesia: tutti gli uomini di legge le diedero appoggio; i procuratori legali e i fornitori dei parlamentari e dei nobili furono incitati a prendere posizione; nel Bearn e nel Delfinato si arrivò al punto di mobilitare i fittavoli e i mezzadri; in taluni casi le truppe stesse vennero lavorate. (...)”

Si trattava di sapere se il Terzo Stato sarebbe rimasto docile sotto la bacchetta dell'aristocrazia. (...)”

È incontestabile che, nei suoi *cahiers de doléances*, l'aristocrazia pretese formalmente la redazione di una costituzione, il voto dell'imposta da parte degli Stati generali e l'amministrazione affidata a Stati provinciali elettivi. In essi l'aristocrazia appariva inoltre preoccupata di proteggere la libertà individuale e la libertà di stampa (...). In linea di principio questi voti erano formulati nell'interesse di tutta la nazione e il loro accoglimento, non c'è dubbio, sarebbe andato a vantaggio anche del Terzo Stato. (...) esso avrebbe dovuto rassegnarsi a non occupare nello stato che una posizione subordinata, poiché, nel pensiero della nobiltà, Stati generali e provinciali dovevano restare a sua discrezione. 'Mio zio – riferisce Madame de La Tour du Pin – voleva che tutta la Francia fosse governata come la Linguadoca”. (estratti pp. 31-33)

“Quanto all'eguaglianza fiscale, bisogna osservare innanzitutto che i privilegiati non furono mai unanimi nell'ammetterla. (...) la nobiltà dell'Alta Alvernia, di Carcassonne, di Rouen, respinse l'eguaglianza; quella del Delfinato l'accettò, ma a condizione che fosse concessa un'indennità alle terre nobili sino allora esenti. (...)

I cahiers della nobiltà, senza eccezione, sono concordi nel voler mantenuti i diritti feudali, e specialmente i diritti onorifici. Vi si trovano le tendenze esclusive di cui si è già parlato: non più venalità delle cariche, né nobilitazione automatica; (...). (...) l'aristocrazia ha impegnato la lotta contro l'assolutismo in nome della nazione, ma con la ferma volontà di governarla e soprattutto di non confondersi con essa.

È vero che alcuni dei suoi membri avevano idee meno ristrette: agli Stati generali, essi si alleeranno con il Terzo Stato, prenderanno l'iniziativa della rinuncia ai privilegi nella notte del 4 agosto, e voteranno la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. (...) avevano anche in mente di creare una Camera Alta, ove avrebbero predominato; se avessero avuto il sopravvento, la Francia avrebbe conosciuto un regime analogo a quello dell'Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688. Resta, tuttavia, il fatto essenziale che essi accettavano di non essere più, legalmente, che dei cittadini francesi. Ma non formavano che una minoranza; altrimenti la Rivoluzione si sarebbe fatta di comune accordo”. (estratti pp. 33-35)

PARTE SECONDA: La rivoluzione borghese

1. La borghesia

“Sin dall'origine, con movimento continuo, la borghesia esce dalla classe dei contadini. (...) Non c'è nessuna barriera in Francia tra città e campagna, come nelle regioni dell'Europa centrale e orientale, dove l'industria e il commercio sono vietati al contadino, quando egli pure non sia legato alla gleba. È vero il contrario: sebbene la borghesia si concentri di preferenza nelle città, sempre più si trova, nel corso del XVIII secolo, nei borghi rurali, gente che vive borghesemente, avvocati, medici, benestanti, mercanti. Così la borghesia è mescolata al resto della popolazione, e in parte per questa ragione essa poté guidare la Rivoluzione”. (estratti p. 39)

“La finanza e il commercio vengono primi nell'ordine. I finanzieri erano cresciuti via via d'importanza al servizio del re; erano gli appaltatori generali associati per prendere in appalto la riscossione delle imposte indirette, i banchieri della Corte, i provveditori o fornitori che si incaricavano di provvedere l'esercito e la marina di tutti i mezzi di sussistenza e di trasporto. (...) A Parigi almeno, si vedono moltiplicarsi i banchieri negli ultimi anni dell'Antico Regime; (...) sono stranieri protestanti, soprattutto svizzeri, come Necker, Claviere, il futuro girondino, Panchaud, fondatore della Cassa di sconto, (...) La speculazione in borsa comincia proprio allora a prendere sviluppo; (...).

Per i commercianti, la grande fonte di ricchezza restava pur sempre il commercio marittimo che aveva una notevolissima importanza anche fra le province francesi, (...). I più potenti [tra i commercianti] si erano stabiliti nei porti, principalmente a Nantes, Bordeaux e Marsiglia, e anche, all'interno, in alcuni grandi centri di distribuzione e di industria, a Rouen, Orleans, Lione. Costituiranno la solida armatura del partito monarchico – costituzionale o 'fogliante' (*feuillant*); più tardi, del partito girondino”. (estratti pp. 40-41)

“(...) l'industria rimaneva in sottordine. La parola industriale non era ancora in uso: si diceva *fabbricante* o *manifatturiere*. In generale, l'industria era un accessorio del commercio. Chi, per esempio a Lione, passava le ordinazioni agli artigiani che lavoravano a domicilio e ricevevano da lui la materia prima, era il commerciante: (...) in Fiandra e nel Cambresis, nella Piccardia, nella Normandia orientale e nella Sciampagna, nella Bretagna e nel Maine, nella

Linguadoca, milioni di contadini lavoravano a cottimo per i commercianti urbani. Tuttavia, questi avevano anche fondato delle fabbriche. A Reims, Sedan, Louviers, per esempio, una parte dei lavoratori in tessuti cominciavano a essere riuniti. (...) nessuna impresa in Francia aveva adottato la macchina a vapore. Alla fabbrica dovevano ricorrere soltanto certe industrie nuove che esigevano un macchinario costoso: (...). I commercianti – fabbricanti, naturalmente protezionisti all'estremo, eserciteranno un'influenza occulta ma potentissima sulla politica doganale della Rivoluzione e dell'Impero". (estratti pp. 41-42)

“Alla maggior parte del consumo locale provvedevano gli artigiani, che vendevano direttamente al pubblico. (...) nell'artigianato regnava un'estrema varietà quanto a ricchezza e posizione sociale. Il suo stato giuridico variava pure secondo le professioni, le città e persino i quartieri. Talvolta esso era libero; talora [sic!], al contrario, il mestiere era organizzato in *corporazione*, investita di un monopolio, che, nel secolo XVIII, non era di vantaggio che ai 'maestri', ossia agli artigiani capi di laboratorio, ma che, d'altra parte, li costringeva o osservare certi regolamenti di fabbricazione la cui applicazione era sotto la sorveglianza dei 'giurati'. Soppresses da Turgot nel 1776, ristabilite dopo di lui, le corporazioni erano sempre più criticate dai fautori della libertà economica; (...). Né gli artigiani liberi erano contenti della loro condizione, perché sempre più minacciati dalla concorrenza della fabbrica e obbligati a lavorare per il commerciante, che li riduceva alla condizione di salariato. Sicché gli artigiani erano in genere ostili al capitalismo; nelle loro file saranno reclutati i sanculotti". (estratti pp. 42-43)

“Anche le professioni liberali erano appannaggio della borghesia: da loro uscirono, in gran parte, i rivoluzionari. Gli uomini di legge, in primo luogo: giudici, procuratori, notai, cancellieri e, soprattutto, avvocati, erano assai numerosi, perché c'erano molti più tribunali di oggi, e giurisdizioni signorili in molte parrocchie rurali. (...) I medici erano relativamente rari, (...). Gli stampatori e i librai, gli uomini di lettere e i giornalisti, avevano maggiore importanza, per lo meno a Parigi. Tra loro v'era gente di ogni risma: avvocati senza cause, come Desmoulins e Brissot, nobili spostati, come Mirabeau, (...).

Erano economi, di costumi frugali o addirittura austeri; le loro donne non sapevano che cosa fosse il lusso nel vestire. La famiglia restava saldamente unita, e sconfinata era l'autorità del marito e del padre. È soprattutto da notarsi il fatto che questi borghesi si tenevano in stretto contatto con il popolo. (...); l'artigiano lavorava con i suoi 'compagni' od operai; nelle case di città, il borghese occupava il pian terreno e il primo piano, e la gente del popolo alloggiava nei piani di sopra. Questa intimità spiega in parte l'autorità morale della borghesia e l'espandersi delle idee rivoluzionarie per via di propaganda orale.” (estratti pp. 43-44)

“(...) l'abolizione della gerarchia legale e del privilegio della nascita non pareva alla borghesia affatto incompatibile col mantenimento di una gerarchia fondata sulla ricchezza, le funzioni o la professione. (...) Poiché la nobiltà pretende di diventare una casta e di riservare alla nascita le cariche pubbliche, la sola risorsa è di sopprimere il privilegio del sangue per fare 'posto al merito'. (...)

La borghesia dell'occidente - (...) - aveva elaborato una concezione della vita e della società che corrispondeva senza dubbio alle sue origini e alla sua funzione, ma che, ai suoi occhi, era valida per l'intera umanità. (...) La borghesia mise invece l'accento sulla felicità in terra e sulla dignità dell'uomo, sulla necessità di accrescere l'una e di risollevare l'altra col dominare le forze della natura mediante la scienza, e col volgerle all'accrescimento della ricchezza generale. (...)

Le loro [degli scrittori del XVIII secolo] opere alimentarono la propaganda orale nei salotti e nei caffè, che si moltiplicarono nel settecento, e anche nelle società che si fondarono in gran numero: società di agricoltura, fondazioni filantropiche, accademie provinciali, gruppi di insegnamento, (...).

Per queste diverse vie, il pensiero degli scrittori del Settecento compenetrò di sé la borghesia e le diede piena coscienza della sua missione storica”. (estratti pp. 44-47)

2. La prima vittoria della borghesia

“(…) la situazione mutò bruscamente d'aspetto allorché, il 23 settembre [1788], il Parlamento di Parigi precisò che gli Stati generali si sarebbero costituiti come nel 1614. Da un capo all'altro del regno, fu un solo clamore; da un giorno all'altro i parlamentari videro dileguare la loro popolarità. “Mai una rivoluzione negli spiriti fu più profonda – riferiscono le memorie di Weber – mai la maledizione subentrò più repentinamente dell'entusiasmo”. Ormai del dispotismo la borghesia non fece più parola: Luigi XVI divenne il suo idolo, e tutti i suoi sforzi si volsero verso l'aristocrazia; la lotta sociale, la 'guerra di classe' – come aveva detto il Sagnac – si scatenò apertamente. (...)”

Insorgendo contro i privilegiati, la borghesia si attribuì il nome che si erano finora arrogati in comune gli oppositori del potere regio: costituì il partito *nazionale o patriota*”. (estratti pp. 49-50)

“Del resto, quelli tra i privilegiati che avevano accettato senza riserva le idee nuove si schierarono dalla sua [della borghesia] parte; erano gran signori – il duca di La Rochefoucauld-Liancourt, i marchesi di La Fayette e Condorcet – o parlamentari: Adrien du Port, Herault de Sechelles, Le Pelletier de Saint-Fargeau. Essi si unirono, per prendere la direzione del movimento, a banchieri, come specialmente i Laborde, ad accademici come l'avvocato Target, a giuristi e scrittori di fama, Bergasse e Lacretelle, Servan e Volney. Il partito si organizzò per la propaganda. (...) Fin dal 1786 si erano viste d'altronde apparire a Parigi delle vere e proprie associazioni politiche: una società gallo – americana, quella degli Amici dei negri, che reclamava specialmente l'abolizione della schiavitù, e perfino dei veri club come quello del Palais- Royal. (...)”

Sembra che una funzione direttiva possa soltanto essere riconosciuta al *Comité des Trente*, di cui purtroppo si sa ben poco. Esso si riuniva soprattutto in casa di Du Port, e si menzionano, tra i suoi membri, il duca di La Rochefoucauld-Liancourt, La Fayette, Condorcet, il duca d'Aiguillon; e anche uomini di chiesa come Talleyrand, vescovo d'Autun, Sieyes, canonico di Chartres, l'abate Louis. Anche Mirabeau ne faceva parte”. (estratti pp. 50-51)

“La propaganda non incontrò ostacoli di sorta. (...)”

Quello che Sieyes lanciò nel gennaio 1789 è rimasto giustamente celebre per le sue formule suggestive: *Che cosa è il Terzo Stato? Tutto. Che cosa è stato fino ad ora? Niente. Che cosa chiede? Di essere qualcosa.* (...)”

In realtà, esso non domandava affatto che gli Stati generali fossero eletti senza distinzioni d'ordini. Al contrario pare che temesse l'influenza dei privilegiati, e, ritenendoli capaci di imporsi ai plebei al punto di farsi designare da loro, sovente pretese, persino nei cahiers, che ogni ordine non potesse scegliere i suoi rappresentanti che fra i propri membri. Sebbene si considerasse già come la 'nazione', si contentò di reclamare per sé tanti deputati quanti dovevano averne la nobiltà e il clero riuniti insieme. È quel che si chiamò *doublement*, in favore del quale si invocava l'esempio degli Stati della Linguadoca e dell'assemblea di Vizille. (...)”

Quanto all'esecuzione, la parola d'ordine fu di tempestare il governo di petizioni, che le municipalità dovettero, di buona o mala voglia, far proprie nel corso dell'autunno [1788]. (...) [A Digione] Il corpo degli avvocati, per primo, esprime parere favorevole; più o meno rapidamente altri seguono: l'11 dicembre ci si era già procurato l'appoggio di venti corporazioni su cinquanta. Si intima allora alla municipalità di pronunciarsi; essa approva il *doublement*; ma non il voto per testa; ma i deputati delle corporazioni invadono la sala e, sotto la loro pressione, gli scabini cedono, e gli avvocati sono incaricati di redigere la richiesta al re

in nome del Terzo Stato di Digione. Nelle altre città e nei centri minori della Borgogna, le cose si svolgono su per giù allo stesso modo, ma l'assemblea è più numerosa; in certe località, i contadini e gli operai riempiono la sala, e si può dire che sia tutto il Terzo Stato a firmare la petizione". (estratti pp. 52-53)

"Nel rivolgere al re queste petizioni, la borghesia contava in realtà su Necker. (...)

Era un tecnico esperto che, come banchiere e come protestante, poteva in una certa misura ottenere il concorso della finanza all'estero, (...). Questo espediente non poteva che essere provvisorio, e Necker lo sapeva bene: tutta la sua speranza era di guadagnar tempo fino a che gli Stati generali avessero stabilito l'equilibrio con l'abolizione dei privilegi fiscali. (...) Non aveva neppure un piano organico sull'opera da svolgere, e ove pure lo avesse avuto, non sarebbe stato in condizione di imporlo, del che i suoi critici non si sono resi conto: egli conosceva la debolezza del re, l'influenza della regina e dei principi, e come i privilegiati fossero sempre venuti a capo dei suoi predecessori; personalmente, egli teneva innanzitutto a conservare il potere che lusingava il suo amor proprio. Come Calonne, cercò dunque di giocare d'astuzia.

Necker riconvocò i notabili, immaginandosi, nonostante la prima esperienza, che li avrebbe persuasi a pronunciarsi in favore del *doublement*. L'assemblea si riunì il 6 novembre 1788: alla prima e timida allusione di Necker, il principe di Condé protestò energicamente; (...).

Il 12 dicembre, i principi del sangue inoltrarono al re una supplica che, per la sua chiarezza e il suo accento patetico, può essere considerata come il miglior manifesto dell'aristocrazia: 'Lo Stato è in pericolo ...; una rivoluzione si prepara nei principi di governo...' (...).

La regina, irritata per la caduta di Brienne, il suo protetto, sembrava disposta a infliggere una lezione all'aristocrazia. Necker ritenne di potere non tenere conto del parere dei notabili, e in effetti la spuntò". (estratti pp. 54-57)

"Il 17 dicembre 1788, un atto dal titolo *Resultat du Conseil* - (...) - decise che il Terzo Stato avrebbe avuto tanti deputati quanti il clero e la nobiltà insieme riuniti, senza precisare se agli Stati generali si sarebbe votato per ordine o per testa. (...)

Giuridicamente, il senso del *Resultat du Conseil* è dunque incontestabile: il principio del voto per ordine era mantenuto. (...)

Il Terzo Stato esultò ostentando di considerare il voto per testa come ormai acquisito. L'aristocrazia negò questa conseguenza, ma si pronunciò con violenza contro il *doublement* che aveva permesso di formularla. La nobiltà del Basso Poitou si riunì spontaneamente per protestare; il Parlamento di Besancon formulò delle rimostranze e, il 6 gennaio 1789, protestarono pure gli Stati provinciali della Franca Contea, riuniti secondo le antiche forme; e altrettanto fece la nobiltà della Provenza per la qual cosa il Terzo Stato rifiutò di partecipare alle sedute degli Stati provinciali. Nella Bretagna, il conflitto delle classi degenerò in guerra civile. Quando gli Stati si riunirono il 25 dicembre 1788, il Terzo Stato rifiutò di deliberare fino a che la nobiltà e il clero non avessero consentito, com'essa richiedeva da lungo tempo, di pagare la loro parte dei focatici (*fouages*) straordinari. Il 26 gennaio 1789, le bande assoldate dai nobili vennero a conflitto con gli studenti di diritto, guidati da Moreau, il futuro generale della Repubblica. Questi ultimi ebbero la meglio, e assediaron i loro avversari nella sala degli Stati; a questa notizia, la gioventù di Nantes prese le armi e si mise in marcia per andare in soccorso dei patrioti di Rennes. I nobili rifiutarono di eleggere i loro deputati agli Stati generali, e così non vi furono rappresentati." (estratti pp. 57-58)

"La resistenza dell'aristocrazia, dal novembre 1788 al febbraio 1789, fece sì che molti borghesi evolvessero verso soluzioni radicali. I deputati bretoni saranno, sin dall'apertura degli Stati generali, risolutamente ostili alla conciliazione. (...)

Frattanto il governo preparava un regolamento elettorale, che fu pubblicato il 29 gennaio 1789. Ma non fu l'unico. (...)

Tutti i nobili ereditari furono ammessi all'assemblea del loro ordine nel baliaggio, in persona o per procuratore, fossero o meno in possesso di un feudo. Tuttavia, coloro che ne erano sprovvisti non ricevettero convocazione personale, e si dolsero di venire assimilati in questo ai plebei. Quanto ai nobilitati a titolo personale, li si respinse nel Terzo Stato. Tutti i vescovi e tutti i parroci furono egualmente ammessi per persona e per procura; invece canonici e religiosi furono soltanto autorizzati a inviare rappresentanti; i secondi non ne ebbero, in certi casi, che uno solo per comunità. (...)

Il regime elettorale del Terzo Stato era molto più complesso. Direttamente o indirettamente si pretese un censo. Nelle città, l'elezione di primo grado si fece per corporazioni, e gli abitanti *non – corporati* si riunivano a parte; il linea di principio i *compagnons* avrebbero dovuto votare; a Reims, i lavoratori di tessuti invasero l'assemblea, e ne nacque una sommossa che fu duramente repressa; di fatto le assemblee corporative non compresero che i 'maestri' o lasciarono ad essi la decisione. (...)

Ogni parrocchia inviava un delegato ogni cento famiglie nell'assemblea del baliaggio, ove i rurali avrebbero quindi disposto d'una schiacciante maggioranza". (estratti pp. 59-61)

“Ma le modalità della votazione attenuarono ciò che il sistema poteva avere di democratico e permisero alla borghesia di avere il sopravvento sui contadini. (...)

Le elezioni si tennero in febbraio e in marzo [1789]. (...)

I nobili scartarono in generale la gente di corte, i liberali e, beninteso, i nobilitati di recente. A Riom, La Fayette fu eletto a fatica. In tutti i baliaggi, i parroci si aggiudicarono una parte dei seggi e, in molti di essi, eliminarono il vescovo. Il Terzo Stato nominò di preferenza degli uomini di legge e, in ogni caso, scelse i suoi rappresentanti nel proprio seno, ad eccezione di tre preti, fra cui Sieyes (...), e di una decina di nobili tra cui Mirabeau, oltre ad alcuni nobili a titolo personale. (...)

Il clero trovò un abile difensore nell'abate di Montesquiou, e fornì alla controrivoluzione un oratore coraggioso e violento: l'abate Maury. Anche fra i vescovi, soltanto quelli liberali vennero in primo piano, specialmente Talleyrand, vescovo d'Autun, De Boisgelin, arcivescovo di Aix, Champion de Cicé, arcivescovo di Bordeaux, che divebbe ministro costituzionale di Luigi XVI. (...)

I deputati del Terzo Stato (...) erano per la maggior parte uomini maturi, agiati, al possesso di onorate posizioni a Parigi (...) o nella provincia. (...) I più giovani avevano quasi tutti oltrepassato la trentina e godevano almeno di una reputazione locale, come Robespierre e Buzot. (...) È tanto più caratteristico che i loro capi più ragguardevoli siano stati, all'inizio almeno, dei privilegiati: questo dà la misura di quanto ancora l'aristocrazia li intimidisse, e qual posto quest'ultima avrebbe potuto conservare nello Stato se avesse acconsentito a un compromesso. (...)

Nessuno di questi uomini poté imporsi al punto da impersonare la Rivoluzione del 1789: essa fu opera collettiva del Terzo Stato". (estratti pp. 61-67)

“Prima di nominare i loro delegati, gli elettori dei tre ordini si mettevano d'accordo per redigere la lista delle loro *doleances*; vi erano quindi tanti cahiers quanti erano i gradi elettorali, mentre l'assemblea superiore confrontava tra loro e riassumeva in un solo cahier quelli delle assemblee inferiori. (...)

Lo studio di questi cahiers di parrocchia rivela che i modelli sono stati molto numerosi e per lo più di origine locale, ciò che prova che la borghesia provinciale, come già si è detto, pur ispirandosi alle pubblicazioni parigine, ha tuttavia conservato la sua indipendenza. (...)

Se si confrontano tra loro i diversi cahiers di baliaggio dei differenti ordini, si constata che sono unanimi contro il potere assoluto: i tre ordini vogliono una costituzione che riservi il voto dell'imposta e delle nuove leggi a Stati generali periodici, affidi l'amministrazione a Stati provinciali elettivi, e garantisca la libertà individuale e la libertà di stampa. (...) Beninteso, tutti restano monarchici: non contestano neppure al re l'iniziativa e la sanzione delle leggi, né

soprattutto l'intero potere esecutivo, specialmente la libera scelta dei ministri, il diritto di pace e di guerra, e la conclusione dei trattati. (...)

Gli ordini sono anche d'accordo su numerose riforme tecniche; specialmente, insistono a non finire sul continuo scialacquo del governo e dei suoi agenti, sugli abusi del fisco, sui mali arrecati dalle imposte indirette, sulla arbitraria ripartizione delle imposte dirette a causa della mancanza di un catasto. (...) i cahiers (...) chiedono (...) l'unificazione della legislazione e dei pesi e misure nonché l'abolizione di tutte le 'barriere' doganali interne. In sostanza, la nazione era unanime sulla riforma politica e amministrativa". (estratti pp. 67-69)

“Ma l'accordo degli ordini si trasforma in conflitto radicale appena essi prendono la loro posizione rispettiva nello Stato. La nobiltà, come si è visto, ammette tutto al più l'eguaglianza fiscale, e intende mantenere e rafforzare gli altri suoi privilegi. Il Terzo Stato vuole l'uguaglianza civile integrale; alcuni cahiers accettano soltanto che l'aristocrazia conservi delle distinzioni onorifiche. (...) converrebbe regolare severamente la caccia, le conigliere, le colombaie; sarebbe bene sopprimere certi odiosi diritti feudali e specialmente gli ultimi avanzi del servaggio; assai di frequente si propone di dichiarare riscattabili i diritti feudali; (...) molte volte, si consiglia al re di ammortizzare il debito sequestrando una parte del reddito dei conventi, o anche procedendo alla loro vendita; delle terre della nobiltà non si fa mai questione; è una proprietà incontestata, e inviolabile quanto quella dei plebei. (...)

Nell'insieme i cahiers lasciano nondimeno l'impressione che Malouet avesse ragione quando consigliava a Necker di tracciare pubblicamente un piano di riforme. Un regime analogo a quello che sarà istituito dalla carta del 1814, l'eguaglianza davanti alla legge, il libero accesso di tutti i francesi ai pubblici impieghi, una riforma della decima, l'autorizzazione di riscattare i diritti feudali, una redistribuzione dei redditi ecclesiastici che ne assicurasse larga parte ai parroci, ai poveri e alle scuole, l'assicurazione che, d'accordo con gli Stati generali, il governo si sarebbe accinto a eliminare gli abusi e a migliorare i metodi dell'amministrazione, avrebbe costituito un programma idoneo a raccogliere attorno al re l'immensa maggioranza del Terzo Stato e del Clero. (...)

Tuttavia la Corte restò inerte. Peggio: sembra che le notizie giunte dalla provincia, l'abbiano irritata contro il Terzo Stato e contro Necker, considerato come un complice. Essa dimenticò i suoi motivi di dissidio per le pretese dell'aristocrazia, mentre quest'ultima, da parte sua, implicitamente rinunciava, per il momento, a vederle soddisfatte: l'una si riavvicinava all'altra per difendere in comune l'ordine sociale tradizionale". (estratti pp. 70-71)

3. Gli Stati generali

“Gli Stati generali si riunirono il 4 maggio 1789 per sfilare in grande pompa, con la corte e con il re, per le vie di Versailles fino alla chiesa di Saint-Louis ove ascoltarono la messa propiziatoria dello Spirito Santo e la predica del monsignor di La Fare, vescovo di Nancy. Fu una grave imprudenza l'aver scelto Versailles: anziché incutere soggezione ai deputati, la magnificenza della corte non poteva che rafforzare le loro prevenzioni, mentre la vicinanza di Parigi li incoraggiava a mostrarsi risoluti; inoltre, c'era da attendersi che ogni conflitto agli Stati avrebbe risvegliato nella capitale un'eco preoccupante. (...) Quando i deputati si recarono a presentare i loro omaggi al castello, il re non si trattene dall'usare riguardi particolari al "suo" clero e alla "sua" nobiltà. Anche alle sedute reali si ebbero queste offese di amor proprio. (...) Dopo un discorso insipido del guardasigilli Barentin, ostile alle novità, prese la parola in un silenzio appassionato Necker. Ma fu una delusione; ben presto affaticato, egli dovette passare il suo manoscritto a un aiutante, che proseguì a lungo la lettura con voce monotona. Nessun programma, e solo dei consigli, ai privilegiati, di rinunciare senz'altro ai loro privilegi pecuniari; al Terzo Stato, di mostrare loro la sua "riconoscenza"; a tutti, di stabilire poi il comune accordo su quali oggetti si sarebbe potuto deliberare in comune. (...)

Il 6 maggio la nobiltà e il clero si riunirono nelle sale che erano state loro destinate. Al Terzo

Stato, più numeroso, fu lasciata in uso la sala del trono. Il pubblico vi accorse in folla e, siccome le tribune non furono costruite che molto tempo dopo, si mescolò ai deputati senza risparmiare loro apostrofi e rimbrotti; prese così l'abitudine, che non avrebbe più perduto, di applaudirli o di fischiarli” (estratti pp. 71 – 74)

“I privilegiati si accinsero subito alla verifica dei poteri, con l'intento di costituirsi separatamente. La situazione del Terzo Stato venne a trovarsi difficile. Se li imitava, avrebbe dato acquiescenza al voto per ordine; se contestava apertamente quest'ultimo, avrebbe infranto la legalità. (...) S'imponeva, dunque, una tattica dilatoria. Allo stesso modo che il Terzo Stato aveva spesso reclamato il doppio numero di rappresentanti senza far menzione del voto per testa, così ora richiese che i poteri fossero verificati in comune, come se da ciò non dovesse risultare un precedente decisivo; (...)

La nobiltà non si era lasciata scuotere dall'atteggiamento del Terzo Stato. Il 6 maggio, solo 46 voti contro 188 si erano dichiarati a favore della conciliazione; fin dall'11 maggio essa si dichiarò costituita. Ma, nel clero, la minoranza era stata di 114 contro 134, ed era subito apparso che, se il conflitto si prolungava, la proporzione numerica avrebbe potuto rovesciarsi. (...) Così il clero si astenne dal dichiararsi costituito e decise di proporre che i tre ordini nominassero dei commissari per discutere sulla situazione. (...)

Le trattative, che si svolsero dal 23 al 27 maggio, non servirono a nulla, poiché la nobiltà e il Terzo Stato si mostrarono egualmente ostinati. (...)

Il 28 maggio, Luigi XIV propose (...) di riaprire le trattative alla presenza dei ministri e, il 4 giugno, questi formularono un progetto di accordo: ogni ordine avrebbe verificato il potere dei suoi propri membri; quelli sui quali fossero state sollevate delle contestazioni sarebbero stati esaminati in comune dai commissari dei tre ordini che ne avrebbero riferito ai loro rappresentanti; se non si fosse raggiunto l'accordo, avrebbe deciso il re. Per la terza volta il Terzo Stato si trovò nell'imbarazzo, non osando rifiutare l'arbitrato del sovrano. Rinviò la sua decisione fino alla fine della discussione in corso. Ma, in questo momento decisivo, la nobiltà lo dispensò dal prendere posizione: lo stesso giorno, 5 giugno, con 158 voti contro 76, essa circoscrisse il potere arbitrale dei commissari e del re alle "delegazioni intere" che, come quella del Delfinato, erano state elette dai tre ordini riuniti; i nobili (...) non potevano dipendere che dai loro pari. (...) Fu il segnale dell'azione rivoluzionaria” (estratti pp. 74 – 76)

“[Sieyes] il 10 giugno propose ai privilegiati di rivolgere l'*intimazione* di unirsi al Terzo Stato, in caso di rifiuto, si sarebbe proceduto all'appello dei deputati senza distinzione di ordine e si sarebbe dichiarata la "contumacia nei confronti di quelli non comparsi". In altri termini, il Terzo Stato, di sua propria volontà e senza il consenso del re, si sarebbe eletto a rappresentanza nazionale. (...)

... fu Legrand che, il 16 giugno, propose al Terzo Stato di assumere il nome di Assemblea nazionale. Questo nome fu adottato il 17 giugno, con 491 voti contro 89; così circa un sesto dei rappresentanti del Terzo Stato sconfessarono la rivoluzione giuridica”. (estratti pp. 76 – 78)

“L'audacia del Terzo Stato non intimorì la maggioranza del clero; al contrario, il 19 giugno la maggioranza, compresi alcuni vescovi, si pronunciò a favore della riunione; ma, avendo nondimeno dieci membri fatto delle riserve, il presidente, che era il cardinale di La Rochefoucauld, dichiarò che la riunione era stata respinta e tolse precipitosamente la seduta, e corse poi dal re a supplicarlo di intervenire. Di già, il 15 la nobiltà, abdicando in favore del potere regio, (...) e accorgendosi un po' troppo tardi che, senza questa protezione, la sua preminenza sociale rischiava di precipitare, lo aveva invitato a far rientrare il Terzo Stato nei suoi doveri. (...)

[Luigi XVI] Il 19 decise di tenere una "seduta reale" il giorno 22, e riunì il Consiglio. Sulla necessità di annullare le decisioni del Terzo Stato e di risolvere d'autorità la questione della

verifica dei poteri e del voto per testa, ci si trovò d'accordo per la sostanza, anche se non per la forma. Si ammise che era ora di fissare un programma di riforme e di comprendervi l'eguaglianza fiscale. Ma Necker fece presente che questa ormai non bastava più e che, se non riusciva a mettersi d'accordo con il Terzo Stato, la bancarotta era certa; egli desiderava quindi aggiungervi il libero accesso di tutti i francesi alle cariche pubbliche e l'autorizzazione di addivenire al voto per testa sull'organizzazione futura degli Stati generali. Allora si aprse il conflitto. (...) Alla fine, in seguito all'intervento della regina, a quanto pare, la decisione fu rinviata al 21 e, di conseguenza, la seduta reale fu posticipata al 23. (...)

Ma già questo ritardo aveva permesso al Terzo Stato di prepararsi alla resistenza. Il 20 giugno aveva trovato chiusa la sala del *Menus Plaisirs*, occupata da operai. Finì per rifugiarsi lì vicino, in una sala del gioco della pallacorda, che esiste ancora. Molta era la folla e i deputati eccitatissimi. Il pericolo li aveva riuniti tutti, non eccettuati gli oppositori del 17 giugno, in una comune volontà di tenere duro. I più ardenti con Sieyes in testa, volevano trasferirsi a Parigi, ove l'assemblea si sarebbe trovata sotto la protezione del popolo. Mounier fece accantonare questa iniziativa rivoluzionaria, sostituendovi il giuramento di restare riuniti fino a che non si fosse votata la Costituzione. (...)

Bailly giurò per primo, e subito con lui firmarono 577 membri, di cui 557 deputati titolati e 5 deputati del clero. L'intervento di Mounier aveva avuto il vantaggio di mantenere il conflitto sul terreno giuridico e pacifico, in modo che il Terzo Stato non avesse neppure l'aria di ricorrere per primo alla violenza; ma ne aveva anche un altro, quello di legare saldamente i membri del Terzo Stato l'uno all'altro". (estratti pp. 79 – 80)

"Il 23 [giugno], alla presenza della nobiltà esultante, del Terzo Stato e dei parroci, cupi e accigliati, e nell'assenza di Necker che manifestava così la sua disapprovazione, Luigi XVI annunciò che Barentin stava per far conoscere le sue volontà. Egli dichiarava nulle e non avvenute le deliberazioni del Terzo Stato, ma annullava anche i mandati imperativi e, di conseguenza, anche quelli che facevano divieto ai privilegiati di accettare il voto per testa. (...) Egli autorizzava pure la deliberazione in comune e il voto per testa riguardo alle materie di interesse generale, ma da queste ultime escludeva "i diritti antichi e costituzionali dei tre ordini, la forma di costituzione da dare ai prossimi Stati generali, le proprietà feudali e signorili, i diritti utili e i privilegi onorifici dei due primi ordini" (...).

Il programma attribuiva agli Stati il diritto di consentire l'imposta e i prestiti, come pure la ripartizione delle entrate fra i diversi servizi pubblici, ivi compreso il mantenimento della Corte. Il re prometteva di sanzionare l'uguaglianza fiscale appena fosse stata votata dai privilegiati; (...) La libertà di stampa e la libertà individuale sarebbero state garantite. (...)

Infine la *corvée* regia e la manomorta signorile sarebbero state abolite. (...)

Il programma del 23 giugno è di capitale interesse perché mette in piena luce la posta del conflitto sopravvenuto e di tutta la Rivoluzione. Il re accettava di divenire un monarca costituzionale (...) Ma (...) la monarchia gettava tutto il suo peso della sua potenza per conservare l'ordine sociale tradizionale e la preminenza dell'aristocrazia. (...)

In ogni caso era troppo tardi. (...) La nobiltà si ritirò; ma il Terzo Stato, come i suoi membri avevano prestabilito, rimase sul posto insieme con alcuni parroci. (...)

Al castello, mentre la nobiltà acclamava il re e la regina, si dava l'ordine di espellere il Terzo Stato; ma le guardie del corpo trovarono, sulla soglia della sala del *Menus Plaisirs*, dei nobili liberali che li convinsero a ritirarsi; essendosi diffusa la notizia che Necker era stato dimesso, la folla si addensava di minuto in minuto. (...) Si fecero a Necker acclamazioni immense. Parve prudente decretare la riunione degli ordini. La nobiltà si ostinò nel rifiuto, e ci vollero non meno di un ordine del re e di una lettera del conte di Artois per indurla a cedere. Il 27 giugno, essa venne a prendere posto all'Assemblea nazionale". (estratti pp. 81 – 84)

"Il 7 luglio, l'Assemblea nominò un Comitato di costituzione (...); il 9, Mounier, a nome del Comitato, le presentò un primo rapporto. Il giorno 11, La Fayette depositò il suo progetto di

una "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino".

Non sembra che, fin da questo momento, il Terzo Stato intendesse portare la sua vittoria fino alle estreme conseguenze. Il concetto che aveva della sua autorità era più vicino a Mirabeau che a Sieyès. Il primo, sebbene avesse parlato del re, il 23 giugno, come del "mandatario" della nazione, sosteneva che la sovranità spettava in comune al monarca e all'Assemblea. (...) A questo riguardo, non si pensava neppure alla dittatura del potere costituente di cui aveva parlato Sieyès. Non si era ancora osato contestare né che il re dovesse liberamente sanzionare o rigettare gli articoli costituzionali e, a più forte ragione, le leggi ordinarie, né che dovesse tenere per sé l'intero potere esecutivo. (...)

Il Terzo Stato non aveva neppure pensato a provocare l'elezione di una nuova assemblea, di modo che i nobili e i preti conservavano i loro seggi, sebbene non rappresentassero che una minima parte dei francesi. Dei diritti feudali esso non aveva fatto parola. (...)

... il clero non poteva che pronunciarsi che a favore di soluzioni di compromesso. (...) La minoranza del Terzo Stato che aveva manifestato, il 17 giugno, le sue tendenze conservatrici, aveva sicuramente gli stessi intendimenti. (...) Se il resto della nobiltà, accettando il fatto compiuto, avesse collaborato in buona fede con questi diversi elementi dell'Assemblea, si sarebbe potuta formare una maggioranza moderata che, d'accordo col re, avrebbe formato un governo stabile e realizzato le riforme per via di compromessi". (estratti pp. 84 – 85)

“La maggioranza della nobiltà assunse subito un atteggiamento significativo. Molti dei suoi membri si astennero dal partecipare alle sedute. (...) I sospetti dei plebei che si erano mostrati scettici sulla buona fede dei loro avversari aumentarono di giorno in giorno (...).

Frattanto il re concentrava truppe intorno a Parigi e a Versailles. I primi ordini erano stati impartiti fin dal 26 giugno. Il pretesto era bell'e trovato: la crescente agitazione del popolo, i torbidi che la carestia andava suscitando qua e là, l'insubordinazione del reggimento delle guardie francesi che, alla fine del mese, aveva provocato una sommossa nella capitale. (...) Il comando era stato affidato al maresciallo De Broglie (...). Il 9 luglio si tenne consiglio presso il re: si decise di fare appello al barone di Breteuil, che arrivò all'indomani. (...) L'11 luglio, in un consiglio per il quale Necker non fu convocato, si decise di insediare pubblicamente e immediatamente i nuovi ministri. Gli elettori parigini premevano sull'Assemblea perché autorizzasse la formazione di una guardia borghese e l'indisciplina faceva rapidi progressi nell'esercito: questi sono forse i motivi che decisero la corte a romper gli indugi. Necker fu immediatamente dimesso e si mise in viaggio per la Svizzera; Montmorin, Saint-Pient, Segur furono dimessi con lui; La Luserne si dimise. Breteuil e i suoi collaboratori ne presero il posto. Ma nessun atto tenne dietro.

L'Assemblea si aspettava tuttavia un colpo di forza. (...)

La borghesia ebbe un buon contegno, e tutte le testimonianze rendono omaggio alla sua fermezza. Tuttavia, non poteva farsi illusioni: era alla mercé delle baionette". (estratti pp. 86 – 88)

PARTE TERZA: La rivoluzione popolare

1. La mobilitazione delle masse

“Duquesnoy ... espresse bene il pensiero dei suoi colleghi quando scrisse: ‘Bisogna fare la felicità del popolo, ma non bisogna che esso ci metta mano’. Tuttavia, era loro [ai deputati dell'Assemblea nazionale] entrata nella mente la campagna del 1788 e facevano grande assegnamento sulle campagne d'opinione; continuarono dunque a invitare i loro elettori a sventare gli intrighi dell'aristocrazia (...).

La borghesia provava un amaro senso di gelosia verso i detentori di questo monopolio [l'amministrazione di Parigi], e sarebbe stata ben contenta di poter accedere alla municipalità. A Parigi i 407 delegati dei quartieri che avevano nominato i deputati e che venivano chiamati

gli 'elettori' non avevano perduto il contatto tra di loro, e, il 25 giugno si riunirono in Rue Dauphine, nella sala del Museo; di là, si trasportarono all'Hotel de Ville, dove costituirono una specie di municipalità ufficiosa; in taluni luoghi, delle sommosse permisero di operare la rivoluzione municipale ancor prima della presa della Bastiglia (...). Da questo soddisfare la propria ambizione la borghesia traeva un vantaggio politico poiché una volta nelle sue mani, il potere locale passava al servizio dell'Assemblea nazionale. (...)

Si invocava, sinceramente del resto la necessità di tenere al freno il popolo; ma l'intento era duplice: si trattava anche di togliere al re il pretesto da lui invocato per chiamare delle truppe, e di eventualmente resistere a queste ultime.

Infine è certo che alcuni borghesi fomentarono il progredire dell'indisciplina nell'esercito". (pp. 91 – 93)

"... tra i 'vincitori della Bastiglia' che si è riusciti a identificare si trovano rappresentanti di tutte le categorie sociali. Tuttavia, quando se ne percorre l'elenco, appare chiaro che l'immensa maggioranza dei combattenti furono artigiani del sobborgo Saint-Antoine e del quartiere del Marais. La forza del movimento insurrezionale, durante tutta la Rivoluzione, consisteva innanzitutto nella piccola borghesia dell'artigianato e della bottega. Furono i capi di laboratorio e i venditori al minuto a farsi, tra la massa ignorante dei *compagnons* e degli avventurieri, i propagatori di notizia, i promotori delle manifestazioni; furono essi a costituire i quadri dell'insurrezione. I *compagnons* o operai si schierarono dietro di loro, non come membri di una classe distinta, ma come associati all'artigianato.

(...) la concentrazione territoriale o tecnica, al pari dell'organizzazione territoriale, non concerneva ancora che una piccola minoranza. I grandi sobborghi rivoluzionari – Saint-Antoine, con i suoi ebanisti, Saint-Marceau, con i suoi conciatori – erano soprattutto ricchi di piccole imprese in cui gli artigiani e i loro *compagnons* fraternizzavano durante le 'giornate'". (pp. 94 – 95)

"Artigiani e bottegai da una parte, *compagnons* operai dall'altra, avevano i loro motivi di lagnanza contro l'Antico Regime e detestavano l'aristocrazia; ma, dalla vittoria del Terzo Stato, non potevano attendersi gli stessi profitti immediati dei notabili. Sorrideva soprattutto a loro un alleggerimento degli oneri fiscali: specialmente l'abolizione delle tasse indirette e dei dazi comunali, (...). Quanto alle corporazioni la loro opinione era tutt'altro che unanime. Politicamente essi tendevano oscuramente alla democrazia; (...) ci si rende conto del carattere mitico che assunse agli occhi del popolo la convocazione degli Stati generali. Un così strano evento risvegliò la speranza luminosa e confusa a un tempo, di una rigenerazione nazionale, di un'era nuova, in cui gli uomini sarebbero stati più felici. Appunto per questo, la Rivoluzione, ai suoi inizi, regge il confronto con molti movimento religiosi allo stato nascente, nei quali la povera gente scorge volentieri la promessa di un ritorno al paradiso terrestre". (p. 95)

"Fin dal 15 maggio, il popolo era convinto ... che gli Stati generali sarebbero stati sciolti con la forza. (...)

Fin da giugno, a Versailles, con manifestazioni tumultuose, ci si sforzava di intimidire la Corte e la nobiltà. l'azione preventiva, con il suo strascico di sospetti, di denunce, di visite domiciliari, di arresti, non avrebbe tardato a imporsi. E questi movimenti passionali non possono fare a meno di ispirare, dopo la vittoria, la volontà di punire i nemici della 'nazione' e della felicità comune: il che apriva la via ad esecuzioni sommarie e a tutti gli eccessi della vendetta." (pp. 96 – 97)

"Come sempre nell'antica Francia, la crisi economica derivava essenzialmente dal susseguirsi di raccolti mediocri o nettamente deficitari. (...)

Così il commercio del grano era sottoposto ad accurata regolamentazione. I contadini non

potavano venderlo subito sul posto, né a casa propria e neppure durante il viaggio: erano tenuti a trasportarlo al mercato urbano, (...). Era un regime che sacrificava il contadino al cittadino. (...)

Gli economisti avevano richiesto che il commercio del grano fosse liberato da ogni impaccio, affinché potesse essere venduto al prezzo più caro possibile e la coltura potesse così estendersi e, soprattutto, perfezionarsi. Nel 1763 e nel 1774, la circolazione all'interno della Francia, per terra e per mare, era divenuta libera, ed era stata accordata l'autorizzazione di vendere al di fuori dei mercati; ma l'esperimento, ogni volta, era stato ben presto interrotto, Brienne lo aveva ripreso nel 1787 e quel che più conta aveva autorizzato l'esportazione. (...) sicché alla vigilia del raccolto del 1788 tutte le province erano prive di scorte. Ora, quel raccolto fu pessimo; fin dal mese di agosto, il rialzo del prezzo iniziò e continuò fino al luglio 1789". (pp. 97 – 100)

"Il cattivo raccolto e la vendita a prezzo vile avevano lo stesso effetto: il potere d'acquisto delle masse diminuiva. Il rincaro dei grani aveva effetti particolarmente disastrosi, perché la gran parte dei contadini non produceva sufficientemente per i propri bisogni, soprattutto quando il raccolto era cattivo. La crisi agricola provocava dunque una crisi industriale. (...) La disoccupazione così infierì proprio nel momento in cui la vita rincarava. Gli operai non potevano pertanto ottenere che si aumentassero i loro salari (...). Nel 1789, un operaio parigino guadagnava in media dai 30 ai 40 soldi al giorno e riteneva che, perché fosse possibile vivere, il pane non avrebbe dovuto costare più di due soldi la libbra: ora nella prima metà di luglio, il prezzo era più del doppio; in provincia era assai più alto e arrivava fino a otto soldi e anche più, perché a Parigi, il governo, per timore di disordini, non esitava a vendere il grano di importazione al di sotto del prezzo corrente". (pp. 100 – 101)

"Non c'è dunque da stupirsi se la penuria e il caro-vita provocassero spesso sommosse. Talvolta, si prendevano di mira quelli che si supponeva possedessero del grano o ne facessero commercio, per devastarne le case o anche per metterli alla 'lanterna', cioè impiccarli alla corda destinata a sostenere il fanale che illuminava la strada. (...)

Il 29 aprile 1789, il fabbricante Reveillon, di cui si narrava aver detto che gli operai potevano ben vivere con 15 soldi al giorno, e il salnitro Henriot videro i loro stabilimenti del sobborgo Saint-Antoine devastati nel corso di una terribile sommossa, repressa a fucilate e con esecuzioni capitali. (...)

A partire dalla primavera del 1789, non c'è una città che non abbia visto una o più agitazioni o 'ribellioni'; e queste raddoppiarono nel mese di luglio perché alla vigilia del raccolto il male raggiunse il colmo". (pp. 102 – 103)

2. La rivoluzione parigina del 14 luglio 1789

"Di uno solo è rimasto il nome: Camille Desmoulins, che, verso le tre e mezzo [del 12 aprile], la pistola in pugno, incitò a prendere le armi. Ben presto i dimostranti si diedero a percorrere le vie; il corteo principale, partito da Palais Royale verso le quattro, andò a chiudere i teatri, che allora davano rappresentazione alle cinque o alle cinque e mezzo; si presero da Curtius, che aveva una specie di museo Grevin, i busti di Necker e del Duca d'Orleans, che vennero portati in trionfo su e giù per i boulevard. Si ritornò a Palais Royale da cui si partì per i Champs Elysees.

La cavalleria aveva finito per intervenire. Ma delle guardie francesi, prendendo partito per il popolo, scesero pure in armi sulle strade e vennero a conflitto con essa. Il reggimento Royale-Allemande, comandato dal principe di Lambesc, si accinse verso le otto a scacciare i dimostranti da piazza Louis XV; la folla rifluì verso le Tuileries e, dall'alto delle terrazze, prese a sassate i cavalieri che effettuarono una carica, facendo qualche contuso e ferito. (...) Marat si vantò di aver trascinato la folla contro un distaccamento al Pont Royal. Si è anche

detto che Danton aveva messo in agitazione il quartiere chiamato del Theatre- Francais. (...) La città abbandonata cade in preda al tumulto e al disordine; i popolani, non dimenticandosi dei loro odi particolari, corsero alle 'barriere', cioè alle porte daziarie che si aprivano nel muro edificato dall'Appalto Generale attorno alla capitale nel 1786, e vi appiccarono il fuoco; all'indomani, saccheggiarono Saint-Lazare, ritenuto un deposito di grani. Scomparsa la polizia, la sicurezza delle persone e dei beni sembrò in pericolo e l'inquietudine aleggiò su Parigi". (pp. 106 – 107)

"Il 13 [luglio, 1789] suonarono le campane a martello; il popolo, non contento di montare la guardia alle porte e di controllare minuziosamente le entrate e le uscite, si diede a innalzare barricate e ad armarsi come poteva, vuotando specialmente le botteghe degli armaioli. (...)

Fin dal 10, si era proposto nella riunione degli 'elettori' di far eleggere un'Assemblea del Comune. In quel momento ancora, la proposta era apparsa rivoluzionaria. Ma il 12 fu approvata senza discussione; (...). Divenuta, così, padrona della capitale, la borghesia decise, il 13, che ogni quartiere o distretto avrebbe fornito ottocento uomini alla milizia borghese o nazionale; le guardie francesi offerseero la loro collaborazione; delle pattuglie cominciarono a circolare; nella notte, ogni casa fu illuminata. (...)

Ma la folla si addensava davanti all'Hotel de Ville e, con il pretesto di volersi difendere, esigeva dei fucili. Flesseles fece di tutto per guadagnare tempo; ma alla fine fu costretto a rivolgersi all'Arsenale e a distribuire quel poco che fu messo a sua disposizione. (...) La folla si precipitò agli Invalides, dove, la mattina del 14, si impadronì di 32.000 fucili ... ma si era appreso che la Bastiglia vi aveva fatto provvista d'armi: fu questa informazione a provocare il fatto decisivo". (pp. 108 – 109)

"Con le sue muraglie di 30 metri d'altezza e il suo fossato largo 25 metri e pieno d'acqua, la Bastiglia era al riparo di ogni colpo di mano. La guarnigione non comprendeva che ottanta invalidi, rinforzati da trenta svizzeri comandati dal luogotenente Louis de Flue (...); il governatore, marchese di Launay ... non aveva avuto la precauzione di munirsi di viveri. (...) ... De Launay, perduta la calma, ordina di far fuoco. Alcuni uomini cadono; gli altri indietreggiano in disordine, gridando al tradimento e convinti che lì si era lasciati avanzare per poter tirare più facilmente su di loro. Quelli che erano armati cominciarono a sparare contro gli assediati e il combattimento si prolungò, del tutto diseguale: gli assalitori ebbero almeno 98 morti e 73 feriti, mentre un solo invalido fu colpito. Due nuove delegazioni del Comitato, la seconda inalberante bandiera bianca, tentarono invano di interporli: la guarnigione non li risparmiò, e fu un nuovo motivo di accusa contro di essa. (...)

... due distaccamenti di guardie francesi lasciarono l'Hotel de Ville, insieme con un certo numero di borghesi della milizia sotto la guida di Hulin ... e penetrarono nei giardini della Bastiglia, portandosi dietro cinque cannoni. (...) Questo intervento fu decisivo: De Launay decise di arrendersi. (...) Ma la folla urlò: 'giù i ponti, nessuna capitolazione!'. ... De Launay, completamente smarrito, fece abbassare il ponte levatoio.

La folla irruppe nella fortezza. La maggior parte della guarnigione riuscì a salvarsi: ma tre ufficiali dello stato maggiore e tre invalidi furono massacrati. Il De Launay poté essere condotto, a prezzo di grandi sforzi, fino alle porte dell'Hotel de Ville, ma qui una spinta dalla folla ruppe i cordoni di scorta, ed egli fu messo a morte. Poco dopo Flesselles fu ucciso con un colpo di pistola. Le teste recise furono portate in giro per la città, in cima alle picche. (...) Gli 'elettori' decisero di nominare un sindaco [per Parigi] e la loro scelta cadde su Bailly e offerseero a La Fayette il comando della Guardia nazionale". (pp. 109 – 112)

"Il conte d'Artois, i Condè, i Polignac e molti altri avevano abbandonato la Francia; (...). Fin dal 13 luglio, Dezeze aveva annunziato che si parlava di 'sterminare tutti i nobili'. ... nonostante i loro sforzi, né Bailly, né La Fayette erano padroni di Parigi. Su domanda del primo, i distretti elessero, il 23 luglio, un consiglio comunale di 120 membri ... ma le

assemblee di distretto continuavano a riunirsi quotidianamente, con la pretesa di discutere le decisioni della municipalità per annullarle o confermarle. Era la democrazia diretta che la piccola borghesia dell'artigianato e della bottega ... tentava di istituire. (...)

Così fin da questo momento comincia a formarsi l'idea di creare una polizia e un tribunale specialmente incaricati di colpire la 'congiura aristocratica': in questo modo sarebbe stato tolto ogni pretesto all'intervento tumultuoso del popolo e, in pari tempo, la sorte della Rivoluzione sarebbe stata molto meglio tutelata che da un'azione spasmodica. (...)

Si è segnalato più di una volta ... che nella seconda quindicina di luglio già si erano manifestati i prodromi del Terrore. La cosa è innegabile. (...) Ci si rende conto che la 'congiura aristocratica' è una delle chiavi della storia rivoluzionaria. Essa parve sventata alla fine del 1789: e per questo la repressione si attenuò. Ma, a partire dalla fine dell'anno, essa divenne una realtà, con le caratteristiche essenziali che fin dall'inizio il popolo le aveva attribuito. Quando nel 1792 la paura tornò a un punto estremo alla vista dei Prussiani o degli emigrati che calpestavano il suolo della Francia, fu inutile che Danton creasse il tribunale del 17 agosto ... : la sua iniziativa non impedì i massacri di settembre". (pp. 113 - 117)

3. La rivoluzione municipale in provincia

"Il licenziamento di Necker suscitò nelle città di provincia un'emozione assai viva, e questa volta la reazione, immediata e violenta, fu innegabilmente spontanea, (...). ... a Le Havre si fermarono i grani destinati a Parigi e si costrinsero gli ussari venuti da Honfleur a girare a largo. Così pure ci si preparò a resistere alle truppe regie e ad accorrere in aiuto all'Assemblea. Furono creati comitati, ad esempio a Montalban, a Bourg, a Laval, che organizzarono una milizia (...). I fatti più gravi furono segnalati a Rennes e a Digione. A Rennes, il 16 luglio, i borghesi ubriacarono una parte della guarnigione e si impadronirono delle armi e dei cannoni Il governatore Langeron chiamò rinforzi. Il 19 [luglio], la città si sollevò e il resto della guarnigione defezionò: A Digione, il 15, il governatore fu messo in stato di arresto; i nobili e i preti furono consegnati in casa loro: era il primo esempio di una detenzione di sospetti". (pp. 118 - 119)

"In molte città la rivoluzione municipale avvenne senza violenze: stordita, la municipalità dell'Antico Regime non si oppose ai manifestanti, aggiungendo a sé un certo numero di notabili o, come a Bordeaux, lasciando il posto agli elettori. Più spesso, fu costretta a istituire, per dirigere la milizia cittadina, un 'Comitato permanente', che s'impadronì, più o meno presto, dell'amministrazione. (...)

Ma in talune località il popolo non si limita ad associarsi alle manifestazioni della borghesia: chiede alla municipalità di diminuire il prezzo del grano o assedia il municipio gridando: 'Il pane a due soldi!'. La municipalità esita, si dà alla fuga; la sommossa si scatena: le case delle autorità, dei mercanti di grano, degli abitanti più ricchi sono devastate o per lo meno assalite: in ritardo, la milizia e qualche volta la guarnigione pongono fine ai disordini. A Valenciennes, a Valencie, la municipalità ritorna al suo posto; ma, più spesso - a Lilla, a Maubeuge, a Cherbourg per esempio - non la si rivede più e un Comitato nazionale e permanente la sostituisce: in questo caso, la rivoluzione è completa". (pp. 119 - 120)

"La rivoluzione municipale assume dunque caratteri diversi, fermandosi spesso a mezzo cammino. Ma in tutti i casi l'autorità cittadina fu obbligata a non tenere più conto che degli ordini della sola Assemblea nazionale; (...). In provincia come a Parigi, il re si trovò privo di ogni autorità. Contemporaneamente il centralismo scomparve; ogni comitato o municipalità esercitò un potere incontrollato e quasi assoluto non solo nella sua città ma nelle parrocchie circostanti, ove fu inviata la milizia per visitare castelli sospetti, cercare e scortare grano, reprimere disordini. (...)

La Francia spontaneamente si tramutò in una federazione di comuni. (...)

La difesa rivoluzionaria ne trasse profitto; a partire dal luglio 1789, la Francia si trovò coperta da una fitta rete di comitati ardentemente risolti a sorvegliare gli aristocratici e a sventarne le trame”. (pp. 120 – 121)

“Che cosa si aspettava, innanzitutto, il popolo delle città? l’abolizione delle imposte indirette e una rigorosa regolamentazione del commercio del grano. Per amore o per forza, bisognerà accontentarlo. La riscossione delle imposte venne praticamente sospesa; gli uffici della gabella, delle tasse sulle bevande, dei dazi furono, del resto, spesso devastati; la contabilità distrutta e i gabellotti e i *rate de cave* ... volti in fuga. Quanto ai grani, non circolarono più se non accompagnati da lettere di vettura minuziosamente redatte o previo il versamento di una cauzione; e, ad onta di tutte le precauzioni, il loro passaggio venne spesso sbarrato dalla sommosa; nei mercati, gli acquisti dei mercanti e dei commissari delle grandi città suscitavano continui disordini, nonostante i minuziosi controlli; fino all’autunno, la penuria e l’alto prezzo del pane continuarono a provocare disordini. Quando si trattava di imposte o di viveri, la guardia nazionale mostrava sempre ben poca premura nel reprimere il disordine, e accadde persino che fosse essa stessa a promuoverlo. (...)

Ma questo non vuol dire che il timore della congiura aristocratica non infiammasse gli animi (...) Quando il maresciallo De Broglie venne a prendere stanza a Sedan, la folla pretese che partisse. (...) ... ci si oppose con forza all’emigrazione: le carrozze sono fermate, frugate, e i personaggi ragguardevoli – vescovi, nobili, deputati – trattenuti fino a nuovo ordine”. (pp. 121 - 122)